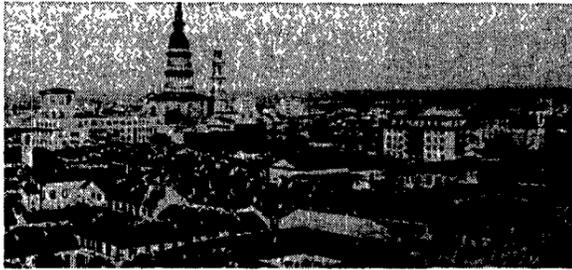




Giovanni Russo Spina

Voto amministrativo
Le idee-forza del Pci affinché la città riguadagni una identità nuova e solida

Novara decide il suo volto di domani



Congresso Dp Compromesso finale con l'ala verde

FABRIZIO RONDOLINO

■ RIVA DEL GARDA. Si è concluso ieri sera, con l'elezione della segreteria, il VI congresso di Democrazia proletaria. Il lungo applauso che aveva salutato le conclusioni di Giovanni Russo Spina, sabato sera, era suonato come un'investitura. Ma l'elezione del segretario avverrà soltanto fra una decina di giorni. L'ultima battaglia si è combattuta nella notte fra sabato e domenica. È in gioco la confluenza dell'ala verde nel «grande centro» di Russo Spina. Ed è l'ultimo colpo di coda degli «operai». Ai delegati viene distribuita la mozione conclusiva, un documento di 35 cartelle: riprende le tesi della maggioranza e la relazione di Russo Spina, vi aggiunge alcuni punti. È stato Edo Ronchi, leader della minoranza dei «centro», a buttare giù il nuovo testo. Una mozione presentata dai delegati di Brescia (e da alcuni di Milano, Bergamo, Bologna) rischia di far saltare tutto: nella mozione si chiede infatti di respingere in blocco il documento finale («è - dicono - una sintesi burocratica, priva di senso politico») e di «approvare» invece la relazione e le conclusioni del segretario. Ciò che gli «operai» respingono è la cancellazione della «centralità unica della contraddizione capitale-lavoro» in favore di una «costellazione» che assume come decisive anche le contraddizioni uomo-donna, uomo-natura, nord-sud.

Centomila abitanti, assegnata dal corso del Ticino al Piemonte, ma da sempre gravitante su Milano, Novara è tra le città che devono rinnovare il proprio governo. Lo sviluppo dell'economia le impone, come molte altre città del Nord, un futuro di lenta deindustrializzazione e di progressiva vocazione ai servizi e alla produzione di tecnologia. Un banco di prova ormai classico per la sinistra storica.

MICHELE SERRA

■ NOVARA. «Se proprio ci tieni chiamami berlingueriano», Ugo Boggero, segretario del Pci novarese, manifesta, per le etichette giornalistiche, la medesima insofferenza di tanti quadri comunisti della sua generazione. I quarantenni stanchi di divisioni ideologiche, e stretti nella morsa di un cambiamento ormai febbrile, quotidiano. Che rischia di camminare molto più veloce delle discussioni sui massimi sistemi. Che mette in forse la capacità dei comunisti di «esserci ancora», politicamente parlando.

Perché numericamente, di comunisti, a Novara ce ne sono ancora parecchi. Quattordici sezioni, una storia stretta e legata alle non poche grandi fabbriche della città e particolarmente all'immigrazione meridionale, il Pci è ancora il primo partito, con il 27 per cento dei voti e quindici consiglieri. Ha governato dal '78 all'81, il sindaco era socialdemocratico e il crollo del sistema clientelare nicolazziano doveva ancora arrivare, il tentativo di «unità a sinistra» funzionò con timida decenza per tre soli anni, utili ma non memorabili.

La storia degli anni Ottanta, a Novara, è molto simile a quella di tanto Nord. Chiudono la Wild (tessile), le Fondrie Sgarate, la Scotti Broschi, la Montedison, si ridimensiona. Tra i due è tremila operai classici in meno. Il trauma è attutito da una rapidissima ricomposizione sociale: piccole imprese, artigianato, e diversi casi di aziende a tecnologia avanzatissima che producono software. In soldoni: il Pci passa dal 31 per cento al 27 nel giro di un lustro.

«Il dibattito nel partito», racconta Boggero - è stato, ovviamente, molto acceso.

Nella scia della sconfitta, c'era una netta divisione tra chi premeva per una difesa strenua della struttura produttiva, insomma della base operaia che andava frantumandosi e cominciava a negarci il voto, e chi si batteva per un rinnovamento di prospettiva: capire il potenziale della nuova economia, programmarlo, fare proposte. Ora le varie anime del partito sono d'accordo: difesa delle fasce deboli della società e sviluppo vanno insieme. Sono convinto che una non può fare a meno dell'altra. L'operazione di recupero di credibilità verso l'elettorato tradizionale e di profonda attenzione alla trasformazione produttiva non è contraddittoria».

I comunisti di Novara vanno al voto con un programma ambizioso. Prospettive di sviluppo da un lato, politica sociale dall'altro. Riguardo alla trasformazione terziaria di Novara, il punto forte del programma comunista è il Centro intermediale merci. In sostanza, un grande centro di razionalizzazione del trasporto commerciale, che sfrutti la posizione-chiave della città (fulcro della direttrice nord-sud Genova-Sempione e della direttrice est-ovest Milano-Torino). Il dibattito nel partito - racconta Boggero - è stato, ovviamente, molto acceso.

di campo per l'ormai imminente insediamento universitario, tutta in favore della coltività scientifica, anche per supportare la vocazione tecnologica delle piccole industrie, dell'artigianato, del forte tessuto cooperativo.

L'altro asse, quello della politica sociale, individua nella sanità, che Boggero definisce «autentica piaga della città» (l'Usl è gestita dal Psdi con criteri da numero chiuso), e nei servizi (quasi dignitosi ma molto cari; duecentomila lire al mese l'asilo nido) i punti nevralgici. «La povertà, in una città piuttosto ricca, è ovviamente sottile, quasi nascosta. Eppure i quartieri dormitorio esistono, la droga, c'è, e gli anziani devono svegliarsi alle cinque del mattino per fare la coda all'Usl».

Problemi che sfriglano appena sotto la spessa coiffe del perbenismo provinciale e del benessere diffuso: ma che al momento del voto incidono, e incidono sempre, paradossalmente, ai danni di un partito come il Pci, che anche quando non governa subisce l'eterno (e inevitabile) rimprovero di «non pensare abbastanza ai più deboli».

Boggero snocciola, parlando del programma, la già sentita collana di problemi di ogni città. Verde, traffico, ambiente, casa. Disegna con pochi ed efficaci tratti la funzionalità del sistema clientelare pentapartito, che a parte la «variabile Nicolazzi» (oltre il 10 per cento dei voti) partecola, sfrontata, vive dei soliti, eterni pateracchi. Novara dichiarata, con frettoloso allarmismo, città «ad alta tensione abitativa» dal ministero dei Lavori pubblici, gestito dai socialdemocratici. Arrivano sei miliardi per costruire appartamenti da affittare ad equo canone, inutile specificare che i grandi imprenditori edili della zona, come Montipò, sono della stessa parrocchia. «Solo in un caso - racconta Boggero - il sistema di «aiuti» e «favori» ha goduto delle attenzioni della magistratura. Su denuncia di un consigliere provinciale democristiano, la Procura di Verbania ha indagato sul senatore socialista Masciadri, sospettato per una storia di tangenti con una ditta appaltatrice. Ma tutto è stato archiviato. Diciamo che le Procure di Verbania e Novara non muiono dalla voglia di fare luce».

Insomma, se a Novara si rubacchia, lo si fa con discrezione, con decoro provinciale. Se c'è chi ha poco (non esistono dati sulle famiglie monoreddite, ma ce ne sono parecchie), il malcontento è frammentato, nascosto nelle decine di piccole aziende o

novità
Agostini

E davanti, il muro
di Eugenio Travaini
Un medico malato e consapevole rivede tutta la sua vita in un racconto concreto ed efficace

178 pagine
L. 18.000

Una spirale di cenere
di Penelope Lively
Una donna racconta: e di una vita resta soprattutto un breve intenso amore nell'infuocato deserto del '42

256 pagine
L. 22.000

Immagini luccicanti
di Susan Howatch
Sesso, religione e psicanalisi per una vicenda di incessante suspense

496 pagine
L. 25.000

La pianura del circo
di Giuseppina De Rienzo
Un romanzo che scava nella psicologia femminile e soprattutto nel mistero dell'amore più profondo

136 pagine
L. 16.000

Roma contro Roma
di Renée Reggiani
Giulio Cesare sequestrato nel 74 a.C.: e il romanzo storico rievoca un'epoca travagliata che sembra la nostra

296 pagine
L. 22.000

Morte per lucro
di Carlo Villa
Il potere, il denaro, la lussuria: sullo sfondo delle Cinqueterre un giallo italiano

180 pagine
L. 20.000

in libreria

Natta in poltrona legge i giornali e dice: finalmente

■ PERUGIA. Ha passato tutta la giornata in poltrona e ha ascoltato alla radio i risultati delle partite. Lentamente la vita di Alessandro Natta sta tornando alla normalità. Le condizioni di salute sono buone: ieri mattina i medici gli hanno consentito di leggere non soltanto i giornali sportivi ma anche l'«Unità», e lui ha detto: «Finalmente». I menù dei pranzi continuano ad essere poco invitanti, però il segretario del Pci mangia con buon appetito. Vorrebbe bere un buon caffè e non quelli un po' annacquati, da ospedale. Ma anche per riappare questo piccolo piacere è questione di pochi giorni. Domenica prosima, al massimo lunedì, dovrebbe essere dimesso e potrà tornare a casa sua. Esclusa l'eventualità di leggeri interventi chirurgici, fra una settimana inizierà la convalescenza.

Ieri Alessandro Natta ha inviato un telegramma al segretario della Dc Ciriaco De Mita nel decimo anniversario dell'assassinio dell'on. Aldo Moro. In mattinata era venuto a Perugia Fabio Mussi e in serata è arrivato Pietro Ingrao con la moglie Laura. Il dottor Ingrassia che stava facendo la quotidiana visita di controllo, ha consentito un piccolo strappo alla regola ed è così che Ingrao e sua moglie sono potuti entrare nella stanzetta del terzo piano. Una stretta di mano, una breve conversazione. Un saluto alla signora Adelaide. Continuano intanto ad arrivare messaggi. Fra gli altri quelli di Amintore Fanfani e della socialista Laura Fincato. Tutti gli augurano una rapida ripresa. E che il recupero sarà totale lo aveva già assicurato il professor Pasquale Solinas: «Quasi tutti i presidenti degli Stati Uniti - sono sue parole - hanno avuto l'infarto e sono tornati al loro posto. Quello che è stato possibile per loro perché non lo deve essere per Natta?».

La polemica sul documento economico psi De Michelis corregge il tiro «Patrimoniale? Falso problema»

Acqua sul fuoco delle polemiche, dentro e fuori del Psi, da parte di De Michelis. Recupera il documento economico del Psi e ridimensiona sia la sua portata sia la sconfessione della segreteria socialista. «Non saremo noi - assicura - a rendere instabile questo governo». Ma La Malfa accusa il Psi di volere un governo debole e Altissimo non si fida. Forlani, da parte sua, torna ad accusare la «transizione»...

■ ROMA. Gianni De Michelis parla del documento del dipartimento economico del Psi e, in un certo senso, gli restituisce dignità, dato che la segreteria l'altro giorno l'aveva ridimensionato a «progetto di proposte elaborate nell'ambito del dipartimento». Ma ne minimizza la portata. La tassazione sul possesso degli immobili? «È un falso problema». Allora, perché l'avvocazione da parte del vertice socialista? «La segreteria è intervenuta - ha detto De Michelis, che ne fa parte - per chiarire che il problema del riordino fiscale non si riduce al dilemma patrimoniale sì, patrimoniale no. La posizione ufficiale dei socialisti rimane coerente agli impegni presi nel programma di governo».

Dunque, il Psi non vuole disturbare palazzo Chigi, alle prese com'è, in questa fase, con il recupero di 7 mila miliardi (ma Giorgio La Malfa dice che dovrebbero essere 8-10 mila) per arginare il deficit pubblico. De Michelis lo confessa candidamente: «Non saremo noi a rendere instabile questo governo». Ma deve esserci stata anche una po' di paura nel sostenere una mini patrimoniale proprio alla vigilia del voto amministrativo, come traspare dall'accento di Lelio Lagorio al pronunciamento del 20% dell'elettorato a fine maggio. «Sarà una verifica della politica nazionale che può aiutare oppure no la barca del governo».

Un'altra preoccupazione manifesta il dc Arnaldo Forlani. Ed è quella che, a furia di definire l'attuale fase politica «di transizione», il pentapartito finisce per andare per davvero in soffitta. «Può darsi - dice il presidente dello scudo crociato richiamando il sostegno dc alla giunta laica di Ancona - che sul'onda delle transizioni anche al centro qualcuno accarezzi il disegno e prepari gli alibi per governi minoritari, cosiddetti laici, che siano votati indifferente da Dc o dal Pci, o meglio ancora da entrambi».

I laici, però, sembrano in tutt'altro faccende allaccendati. Il Psi non si fida del centro, di sinistra socialista sul fisco. E il segretario Renato Altissimo (forse anche perché incalzato da un'opposizione interna che, con Alfredo Biondi, ipotizza l'uscita dalla maggioranza) accusa i socialisti di «lanciare continui diversivi o proposte cervellotiche che durano lo spazio di un mattino rispetto a quanto sottoscritto» soltanto per «peggiore il clima e bloccare l'attività del governo». Giorgio La Malfa rincara la dose: «Chi un giorno propone che scompaiano i gruppi minori alla Camera e il giorno dopo cambia idea, chi ieri ha proposto la patrimoniale e oggi nega di averlo fatto, in verità non si mostra affatto convinto della necessità di un governo impegnativo».

E, invece, il Psi che allena tra l'alleanza e l'antagonismo con la Dc. Tra tante assicurazioni, infatti, De Michelis introduce una condizione: «Se la Dc - dice con un trasparente riferimento ai giochi congressuali - proseguirà nel suo disegno egemonico coltivando una politica dell'instabilità a tutti i costi, come ha fatto fino alla caduta del ministero Goria, non può pensare di non pagare un prezzo».

Le Pen e la scommessa del Msi

■ ROMA. Il «popolo missionario» di Roma ha riempito ogni angolo di un teatro per farsi dire da Jean Marie Le Pen e da Gianfranco Fini che si può aver voglia di cacciare dall'Europa gli immigrati del terzo e del quarto mondo senza sentirsi razzisti. Che si può spartire su tutto il sistema politico repubblicano senza sentirsi qualunque. Che si può invocare «la strada corporativa pensata da Mussolini» senza sentirsi fascisti. E che «vent'anni dal '68» per la destra è giunto il momento di un riscatto storico. Applausi e voci vengono su dalla platea come ondate di piena un po' ritmate, ricordando le vecchie incisioni dei comizi in piazza Venezia: sono gli ultimi cromosomi sopravvissuti alla sbragiativa «rivoluzione genetica» che la destra si è imposta. Per il resto, tutto è «perfetto». Almeno mille delle duemila persone venute a stipsarsi e a sudare in questo teatro sono pensionati con il vestito buono della domenica e la faccia serena, gli altri sono soprattutto giovani, ugualmente «ripuliti» e compiti. Coccarde tricolori ai baveni delle giacche, bandiere francesi di carta tra le dita, sguardi rapiti da quello che succede sul palco.

L'arrivo di Le Pen è trionfale. Lui alza i pugni al cielo e tutti scattano in piedi per acclamarlo. Poi comincia a parlare di «difesa dell'identità nazionale». Che peraltro non si preoccupa di rispettare fino in fondo, arringando la folla in francese e senza interpretare per venti minuti. La minoranza che riesce a seguirlo si plaude soddisfatta e un po' inorgogliata. I più si adeguano fingendo di capire, mentre un'altra minoranza resta im-

Convegno con Napolitano «La scelta di Togliatti ha fatto del Pci una grande forza nazionale»

■ ROMA. «Il discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Napoli l'11 aprile del 1944 segna un nuovo atto di nascita del Pci, avendo fatto propri i valori della democrazia e della nazionalità». Lo ha detto Giorgio Napolitano, della Direzione, intervenendo nella città partenopea al convegno su «L'identità di Togliatti: continuità ed innovazione» a cui hanno partecipato, fra gli altri, Giuseppe Boffa, Andrea Geremica, Paolo Spriano e Maurizio Valenzi. «Si trattò di una scelta - ha sottolineato Napolitano - profondamente maturata nel vivo della drammatica esperienza del fascismo e nella lotta contro il fascismo in Italia e in Europa, non di una scelta tattica e di convenienza. Il fatto che essa si iscrivesse in un orizzonte internazionale caratterizzato, per il Pci di Togliatti, da un forte ancoraggio

Jean Marie Le Pen ha parlato a Roma a duemila missini che hanno riempito il teatro Adriano, chiamato a raccolta dal segretario del Msi Gianfranco Fini, sicuro di aver indovinato un'accoppiata vincente. I due leader hanno riproposto la questione dell'immigrazione dai Paesi depressi, respingendo l'accusa di razzismo. Una manifestazione ordinata, che ha mostrato le ambizioni della destra.

■ ROMA. «Il discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Napoli l'11 aprile del 1944 segna un nuovo atto di nascita del Pci, avendo fatto propri i valori della democrazia e della nazionalità». Lo ha detto Giorgio Napolitano, della Direzione, intervenendo nella città partenopea al convegno su «L'identità di Togliatti: continuità ed innovazione» a cui hanno partecipato, fra gli altri, Giuseppe Boffa, Andrea Geremica, Paolo Spriano e Maurizio Valenzi. «Si trattò di una scelta - ha sottolineato Napolitano - profondamente maturata nel vivo della drammatica esperienza del fascismo e nella lotta contro il fascismo in Italia e in Europa, non di una scelta tattica e di convenienza. Il fatto che essa si iscrivesse in un orizzonte internazionale caratterizzato, per il Pci di Togliatti, da un forte ancoraggio

all'Urss come paese del socialismo, costituiva un indubbio elemento di contraddizione, che non può portare però alla negazione della serietà e della autenticità dell'impegno di Togliatti e del Pci per la difesa della democrazia in Italia». Richiamando i termini della polemica di qualche mese fa, Napolitano ha detto che «si è teso in effetti, specie da parte socialista, ad oscurare proprio la portata innovativa della svolta operata nel '44 nel senso di una assunzione da parte del Pci delle responsabilità proprie di una grande forza democratica e nazionale». Quella svolta - ha concluso Napolitano - è stata invece decisiva ed è rimasta caratterizzante dell'intera esperienza del Pci, sviluppandosi negli anni, in modo sempre più conseguente anche sul piano della collocazione e dell'azione internazionale del partito.